

TESTI SPETTACOLO

VICINO A UN GRANDE GIARDINO

Erri De Luca, *Mare nostro che non sei nei cieli*

Mare nostro che non sei nei cieli
e abbracci i confini dell'isola
e del mondo, sia benedetto il tuo sale,
sia benedetto il tuo fondale,
accogli le gremite imbarcazioni
senza una strada sopra le tue onde
i pescatori usciti nella notte,
le loro reti tra le tue creature,
che tornano al mattino con la pesca
dei naufraghi salvati.

Mare nostro che non sei nei cieli,
all'alba sei colore del frumento
al tramonto dell'uva e di vendemmia.
ti abbiamo seminato di annegati più di
qualunque età delle tempeste.

Mare Nostro che non sei nei cieli,
Custodisci le vite, le visite cadute
come foglie sul viale,
fai da autunno per loro,
da carezza, abbraccio, bacio in fronte,
madre, padre prima di partire.

Da *Viaggio in Portogallo* di José Saramago

Avvicinatevi, pesci, voi della sponda destra e voi della sponda sinistra avvicinatevi tutti e ditemi quale lingua parlate quando, laggiù, attraversate le acquatiche dogane, e se avete anche voi passaporti e timbri per entrare e uscire.

Io sono qui a guardarvi dall'alto di questo sbarramento, e voi guardate me, pesci che vivete in quelle acque che si confondono, voi che altrettanto vi trovate rapidamente da una parte e dall'altra, in una grande fratellanza di pesci che si mangiano l'un l'altro solo per bisogno di fame e non per noia della patria.

Datemi voi una lezione e spero di non dimenticarla all'inizio di questo mio viaggio: da un luogo all'altro dovrò prestare molta attenzione a ciò che è uguale e a ciò che è differente. Da voi pesci adesso mi congedo, arrivederci, riprendete la vostra vita, finché non arrivano i pescatori, nuotate felici e auguratemi buon viaggio.

Vi chiederete adesso se il viaggio è finito?

NO. Il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione. Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia della spiaggia e ha detto "non c'è altro da vedere" sapeva che non era vero.

La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro. Bisogna vedere quello che non si è visto, vedere di nuovo quello che si è già visto, vedere in primavera quello che si era visto in estate, vedere di giorno quel che si era visto di notte, vedere la pietra che ha cambiato posto, vedere con il sole dove prima pioveva, l'ombra che prima non c'era. Bisogna ritornare sui passi già fatti per ripeterli e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre. Il viaggiatore ritorna subito.

Il lungo viaggio, in Il Mare colore del vino di Leonardo Sciascia

Era una notte che pareva fatta apposta, un'oscurità cagliata che a muoversi quasi se ne sentiva il peso. E faceva spavento, il suono del mare. Stavano, con le loro valige di cartone e i loro fagotti, su un tratto di spiaggia pietrosa, tra Gela e Licata; vi erano arrivati all'imbrunire, ed erano partiti all'alba dai loro paesi; paesi interni, lontani dal mare. Qualcuno di loro, era la prima volta che vedeva il mare: e sgomentava il pensiero di dover attraversarlo tutto, da quella deserta spiaggia della Sicilia, di notte, ad un'altra deserta spiaggia dell'America, pure di notte. Perché i patti erano questi - Io di notte vi imbarco -aveva detto l'uomo: una specie di commesso viaggiatore per la parlantina, ma serio e onesto nel volto – e di notte vi sbarco: sulla spiaggia del Njugioirsi, vi sbarco; a due passi da Nuovaiorche... E chi ha parenti in America, può scrivergli che aspettino alla stazione di Trenton, dodici giorni dopo l'imbarco... Fatevi il conto da voi... Certo, il giorno preciso non posso assicurarvelo: mettiamo che c'è mare grosso, mettiamo che la guardia costiera stia a vigilare... Un giorno più o un giorno meno, non vi fa niente: l'importante è sbarcare in America. L'importante era davvero sbarcare in America. E avrebbero passato il mare, quel grande mare oscuro; e sarebbero approdati agli stori alle farme dell'America, all'affetto dei loro fratelli zii nipoti cugini, alle calde ricche abbondanti case, alle automobili grandi come case. Duecentocinquantamila lire: metà alla partenza, metà all'arrivo. Le tenevano, a modo di scapolari, tra la pelle e la camicia. Avevano venduto tutto quello che avevano da vendere, per racimolarle: la casa terragna il mulo l'asino le provviste dell'annata il canterano le coltri. I più furbi avevano fatto ricorso agli usurai, con la segreta intenzione di fregarli; una volta almeno, dopo anni che ne subivano angaria: e ne aveva soddisfazione, al pensiero della faccia che avrebbero fatta nell'apprendere la notizia. "Vieni a cercarmi in America, sanguisuga: magari ti ridò i tuoi soldi, ma senza interesse, se ti riesce di trovarmi".

Il sogno dell'America traboccava di dollari: denaro, cacciato con noncuranza nelle tasche dei pantaloni, tirato fuori a manciate: come avevano visto fare ai loro parenti, che erano partiti morti di fame, magri e cotti dal sole; e dopo venti o trent'anni tornavano, , con la faccia piena e rosea che faceva bel contrasto coi capelli candidi. Erano già le undici. Uno di loro accese la lampadina tascabile:

il segnale che potevano venire a prenderli per portarli sul piroscifo. Quando la spense, l'oscurità sembrò più spessa e paurosa. Ma qualche minuto dopo, dal respiro ossessivo del mare affiorò un più umano, domestico suono d'acqua: quasi che vi si riempissero e vuotassero, con ritmo, dei secchi. Poi venne un brusìo, un parlottare sommesso. Si trovarono davanti il signor Melfa, che con questo nome conoscevano l'impresario della loro avventura, prima ancora di aver capito che la barca aveva toccato terra.

- Ci siamo tutti? - domandò il signor Melfa. Accese la lampadina, fece la conta...Se qualcuno di voi non ha il contante pronto è meglio si metta la strada tra le gambe e se ne torni a casa: che se pensa di farmi a bordo la sorpresa, sbaglia di grosso: io vi riporto a terra com'è vero dio, tutti quanti siete. E che per uno debbano pagare tutti, non è cosa giusta: chi ne avrà colpa la pagherà per mano mia, una pestata che se ne ricorderà mentre campa; se gli va bene...

Tutti assicurarono e giurarono che il contante c'era, fino all'ultimo soldo.

- In barca - disse il signor Melfa. - Cristo! E che vi siete portata la casa appresso? – cominciò a sgranare bestemmie, e finì quando tutto il carico, uomini e bagagli, si ammucchiò nella barca:... Li conosceva, lui, li conosceva bene: questi contadini zoticoni, questi villani. Il viaggio durò meno del previsto: undici notti, quella della partenza compresa. E contavano le notti invece che i giorni, poiché le notti erano di atroce promiscuità, soffocanti. Si sentivano immersi nell'odore di pesce di nafta e di vomito come in un liquido caldo nero bitume. Ne grondavano all'alba, stremati, quando salivano ad abbeverarsi di luce e di vento. Ma come l'idea del mare era per loro il piano verdeggianti di messe quando il vento lo sommuove, il mare vero li atterriva: e le viscere gli si strizzavano, gli occhi dolorosamente verminavano di luce se appena indugiavano a guardare. Ma all'undicesima notte il signor Melfa li chiamò in coperta: e credettero dapprima che fitte costellazioni fossero scese al mare come greggi; ed erano invece paesi, paesi della ricca America che come gioielli brillavano nella notte. E la notte stessa era un incanto.

- Ecco l'America - disse il signor Melfa.

- Non c'è pericolo che sia un altro posto? - domandò uno. Il signor Melfa lo guardò con compassione, domandò a tutti - E lo avete mai visto, dalle vostre parti, un orizzonte come questo? E non lo sentite che l'aria è diversa? Non vedete come splendono questi paesi? Tutti convennero, con compassione e risentimento guardarono quel loro compagno che aveva osato una così stupida domanda. - Liquidiamo il conto - disse il signor Melfa. Si frugarono sotto la camicia, tirarono fuori i soldi. - Preparate le vostre cose - disse il signor Melfa dopo avere incassato. Scesero nella barca leggeri leggeri, ridendo e canticchiando; e uno si mise a cantare a gola aperta, appena la barca si mosse. E dunque non avete capito niente? - si arrabbiò il signor Melfa. - E dunque mi volete fare passare il guaio?... Appena vi avrò lasciati a terra potete correre dal primo sbirro che incontrate, e farvi rimpatriare con la prima corsa: io me ne fotto, ognuno è libero di ammazzarsi come vuole... E poi, sono stato ai patti: qui c'è l'America, il dovere mio di buttarvi l'ho assolto... Ma datemi il tempo di tornare a bordo, Cristo di Dio! Gli diedero più del tempo di tornare a bordo: che rimasero seduti sulla fresca sabbia, indecisi, senza saper che fare, benedicendo e maledicendo la notte. Il signor Melfa aveva raccomandato - sparpagliatevi - ma nessuno se la sentiva di dividersi dagli altri. Trenton chi sa quant'era lontana, chi sa quando ci voleva per arrivarci. Sentirono, lontano e irrealmente, un canto. "Sembra un carrettiere nostro", pensarono: e che il mondo è ovunque lo stesso. Ma erano in America, le città che baluginavano dietro l'orizzonte di sabbia e d'alberi erano città dell'America. Due di loro decisero di andare in avanscoperta. Camminarono in direzione della luce. Trovarono quasi subito la strada: "asfaltata, ben tenuta; qui è diverso che da noi", ma per la verità se l'aspettavano più ampia, più dritta. Passò un'automobile: "pare una seicento"; e poi un'altra che pareva una millecento, e un'altra ancora: "le nostre macchine loro le tengono per capriccio, le comprano ai ragazzi come da noi le biciclette". Poi passarono, assordanti due motociclette, una dietro l'altra. Era la polizia, non c'era da sbagliare: meno male che si erano tenuti fuori della strada. Ed ecco che finalmente c'erano le frecce. Guardarono avanti e indietro, entrarono nella strada, si avvicinarono a leggere: Santa Croce Camerina - Scoglitti. - Santa Croce Camerina: non mi è nuovo, questo nome. - Pare anche a me; e

nemmeno Scoglitti mi è nuovo. - Forse qualcuno dei nostri parenti ci abitava, forse mio zio prima di trasferirsi a Filadelfia - Anche mio fratello: stava in un altro posto, prima di andarsene a Brucchin... Ma come si chiamasse, proprio non lo ricordo: e poi, noi leggiamo Santa Croce Camerina, leggiamo Scoglitti; ma come leggono loro non lo sappiamo, l'americano non si legge come è scritto - Già, il bello dell'italiano è questo: che tu come è scritto lo leggi... bisogna farsi coraggio... Io la prima macchina che passa, la fermo: domanderò solo "Trenton?"... Qui la gente è più educata. Anche a non capire quello che dice, gli scapperà un gesto, un segnale: e almeno capiremo da che parte è, questa maledetta Trenton. Dalla curva, a venti metri, sbucò una cinquecento: l'automobilista se li vide guizzare davanti, le mani alzate a fermarlo. Frenò bestemmiando: non pensò a una rapina, che la zona era tra le più calme; credette volessero un passaggio, aprì lo sportello. - Trenton? - - Che? - fece l'automobilista. - Trenton? - Che Trenton della madonna -. L'automobilista chiuse lo sportello, rimise in moto. L'automobile balzò in avanti: e solo allora gridò ai due che rimanevano sulla strada come statue - ubriacconi, cornuti ubriacconi, cornuti e figli di... - il resto si perse nella corsa. Il silenzio dilagò. - Mi sto ricordando - disse dopo un momento quello cui il nome di Santa Croce non suonava nuovo - a Santa Croce Camerina, un'annata che dalle nostre parti andò male, mio padre ci venne per la mietitura. Si buttarono come schiantati sull'orlo della cunetta perché non c'era fretta di portare agli altri la notizia che erano sbarcati in Sicilia.

Konstantinos Kavafis, *Itaca*

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere di incontri

se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,
né nell'irato Nettuno incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.

Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
quando nei porti - finalmente e con che gioia -
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle coralli ebano e ambre
tutta merce fina, anche profumi
penetranti d'ogni sorta; più profumi inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti.

Sempre devi avere in mente Itaca -
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?

E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.

Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso

già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

Testo tratto da *L'olivo e l'olivastro* di Vincenzo Consolo

Le onde tremende lo spingono, quasi lo sbattono contro l'alta costa di basalto. il naufrago riesce ad aggrapparsi allo spuntone di roccia ma subito ne è strappato dal risucchio potente dell'acqua. Ferito alle mani è ancora in balia della furia del mare nuota disperato fino a che non si trova alla foce di un fiume. Prega la divinità di permettergli di toccare terra, salvarsi dalla tempesta. spossato, lacero i polmoni pieni di salmastro, guadagna finalmente la spiaggia, avanza sopra un mondo solido in mezzo ad alberi e arbusti. E' l'uomo più solo sulla terra senza compagni, panico in quel luogo sconosciuto che può nascondere insidie. Come una bestia trova riparo in una tana tra un olivo e un olivastro. E'svegliato al mattino dalle voci delle grida gioiose e aggraziate di fanciulle di Nausica e delle sue compagne. Esce e si presenta a loro il sesso schermato da una fronda "SONO ODISSEO FIGLIO DI LAERTE NOTO AGLI UOMINI PER TUTTE LE ASTUZIE LA MIA FAMA VA FINO IN CIELO ABITO AD ITACA CHIARA NEL SOLE NON SO VEDERE ALTRA COSA PIU DOLCE PER UNO DELLA SUA TERRA"

Narra fluente la sua odissea come avesse varcato la soglia magica, narra dal momento in cui lascia le macerie di ilio issa le vele e inizia il viaggio di ritorno da oriente a occidente

Ma una volta immerso nella vastità del mare.si muove tra streghe, giganti, mostri impensati, smarrimenti e inganni. Mostri generati da rimorsi i più tremendi sono nell'ISOLA al centro di quel mare, nelle pieghe più oscure della sua natura nella terribilità del suo vulcano.

Di Poseidone e' figlio il mostro Polifemo che vive, in una primitività assoluta; Oltre è la mostruosità assoluta. Quella posta ai due lati dello stretto nel passaggio obbligato nel confine tra la vita e la morte. Scilla e Cariddi. Scilla sporge le molte teste orrende la sorella Cariddi sommersa pronta a ingurgitare la preda.

Testo tratto da *La luce e il lutto* di Gesualdo Bufalino

È come se, navigando fra Scilla e Cariddi, sul solco della nave due sirene affiorassero e vi tentassero con due lusinghe contrarie: una celeste che parla di gelsomini d'Arabia, letizie di luna, spiagge simili a guance dorate; l'altra scura, infera, con mezzogiorni ciechi a picco sulle trazzere e sangue che si asciuga adagio ai piedi di un vecchio ulivo.

Salite a bordo di questa arca triangolare di sasso che galleggia sulle onde da millenni. E' scampata a tante tempeste, sopravviverà ai missili. e mettetevi in tasca un vocabolario di greco: potreste incontrare, emersa dalle acque e vogliosa di scambiare due chiacchiere, Afrodite Anadiomene.

Sulle onde, sul pelo dell'orizzonte se credi di scorgere un'ombra che pare una testa immane, di capelli e barba turchini e che affiori un istante quindi scompare, non avere dubbi: è Nettuno.

Dicono gli atlanti che la Sicilia è un'isola e sarà vero, gli atlanti sono libri d'onore. Si avrebbe però voglia di dubitarne quando si pensa che al concetto d'isola corrisponde solitamente un grumo compatto di razza e costumi, mentre qui tutto è mischiato, cangiante contraddittorio. Capire la Sicilia per un siciliano significa capire sé stesso, assolversi o condannarsi. Significa definire il dissidio fondamentale che ci travaglia, l'oscillazione fra claustrofobia e claustrofilia, fra odio e amor di clausura, in un dilemma che è solito incarnarsi e prendere voce in due voci loquaci e discordi *“il movimento è vita è moltiplicazione, vuoi mettere i piaceri del giramondo le nostre giornate piene di zattere labirinti e arcobaleni” “si di acido lattico e di zanzare. Un mappamondo basta per conoscere il mondo. che se proprio hai bisogno di camminare, e il medico te lo comanda c'e' sempre l'infallibile viaggio attorno alla propria stanza”*.

L'insularità non è una segregazione solo geografica ma se ne porta dietro altre: della provincia, della famiglia, della stanza, del proprio cuore. Da qui il nostro orgoglio, la diffidenza, il pudore; e il senso di essere diversi. Diversi dall'invasore (che è più alto: il normanno non si può prenderlo a pugni, si può solo colpirlo al ventre con un trincetto) diversi dall'amico che viene a trovarci ma parla una lingua nemica, diversi dagli altri e diversi da noi. Ogni siciliano è infatti una irripetibile ambiguità psicologica e morale. Così come l'isola tutta è una mischia di luce e lutto.

Sarà stato bello aver camminato per queste valli e respirato quest'aria, essersi seduti una volta sotto questo cielo, all'ombra di queste foglie, essersi accampati come Clearco prima di morire vicino a un grande giardino.

Testo tratto e adattato da *Amleto* di Shakespeare

Il primo Clown Dobbiamo cercarla, anzi dobbiamo trovarla, per dargli una sepoltura cristiana, anche se, se la vanno a cercare la morte.

Il secondo Clown Sì, io ti dico di sì. Quindi sbrigati a scavare la fossa. Anche se si è persa negli abissi, il giudice ha esaminato il suo caso e ha deciso che bisogna darle sepoltura.

Il primo Cristiana ...

Il secondo ma che cristiana ... che cristiana ... quella era musulmana ...

Il primo Ma che me ne frega a me ... com'era ... chi glielo ha detto di andarsi a cercare la morte ... a noi è proibito cercarci la morte, pena rimanere a vagabondare in eterno.

Il secondo Ebbene la sentenza è quella.

Il primo Ma come può essere io non capisco ... Perché qui è il punto. Se io mi annego sapendo quel che faccio, questo comporta un atto. E l'atto si divide in tre parti: agire, fare ed eseguire. Ergo, a lei chi gli ha ordinato di venire fin qui? Ri-Ergo, sé annegata sapendo quel che faceva.

Il secondo Sì, ma sta' a sentire, brav'uomo d'un becchino che sei ...

Il primo Lasciami parlare: qui c'è l'acqua; bene. E qui ci sono io; se io me ne vado verso quest'acqua, e ancora verso tanta acqua, cerco di passare un mare d'acqua ... con scafo sbrindellato ... annego! tutti lo sanno! Se lei voleva attraversare il mare con un pazzo, Ecco quello che si merita! Ergo, colui che è colpevole della sua morte abbrevia la sua vita. È perché dovrei rompermi la schiena io per una rinnegata da dio. E questa è la legge?

Il secondo Perbacco se non lo è: è l'inchiesta del giudice.

Il primo Vuoi sapere la verità? Se questa non fosse stata una di quelle ... non avrebbero acconsentito a darle una sepoltura. Oramai il mondo è cambiato, sono gli straccioni a comandare, gli stranieri, i senza patria, i pederasti, con il loro carico di beghe, che ci rubano la nostra tranquillità, ci addossano giornalmente i loro guai. E loro, la gente altolocata che fa? Li vanno a pescare fino a casa, in fondo al mare, per ingolfarci! Così ci spolpiamo vivi tra di noi... Tanto a loro ... gli altolocati Dico ... Chi li tocca ... lassù dico!

Il secondo Vieni o mia vanga, non ci sono gentiluomini antichi quanto i giardinieri, gli affossatori e i becchini: continuano la professione d'Adamo.

Monologo di Alessandro Romano sui naufraghi dei migranti

Era una notte che pareva fatta apposta, niura chiù niura di lu nfernu, e u mari luntanu paria ca respirava, affannoso respirava e ddu ciaru si stutava ravanzi a iddi.

Non c'è tempo, alle sei bisogna essere in mare, via con quello che avete addosso, e tutti lontani dalla spiaggia che possono arrivare i soldati, meglio nascondersi dietro i cespugli e le dune.

La barca è un gommone nero di 16 metri, che normalmente porta dieci,

dodici persone. Loro sono 300, tra bambini, e donne, c'è pure qualche tanica di benzina sotto

i piedi, stanno appiccicati, incastrati, accovacciati, qualcuno in ginocchio, altri in piedi tenendosi alle spalle di chi sta sotto. Ma ci siamo, è l'ultimo viaggio, in fondo a quel mare da qualche parte c'è l'Italia.

Un'Italia lontana, cu ddu ciauru ri gersomni che jardini ri aranci e lumiei m'pararisu avia essiri, e poi l'italiani, accussi gentili ospitali ricchi....

Safya ad Asmara aveva un'amica col telefonino, e ascoltavano venti volte al giorno Eros Ramazzotti nella suoneria. In più, a casa la madre conservava da anni una cartolina di Roma, i ponti, una cupola, il fiume e il verde degli alberi. Tutti parlavano bene dell'Italia.

A metà del secondo giorno, pensano già quasi di essere arrivati, la barca si ferma. Il pilota improvvisato dice che non c'è più benzina. Schiaccia il bottone rosso come gli ha insegnato il trafficante d'uomini, ma non c'è nessun rumore.

Adesso si sente il rumore delle onde. Le donne si coprono la testa con gli scialli. Si avverte il caldo, nessuno lo dice, ma tutti pensano che l'acqua sta finendo. Chi ha pane lo divide coi vicini. Un pizzico di mollica per volta, facendo economia, allungandola nel pugno chiuso per farla bastare fino a sera, cinque, sei bocconi. Poi arriva la notte. La notte fa più paura. Non c'è una bussola, e poi a cosa servirebbe, con il gommone trasportato dalle onde, spinto dalla corrente, e nessuno può fare niente.

Finiscono i fiammiferi, dopo le sigarette, non si vede più niente. Tutti a guardare il mare, sembra che nessuno dorma. Sulu u celu chinu di stiddi e quanti suni avastassi una a fari lustru da sta nuttata...

La quarta notte spuntano delle luci a sinistra, non un sunu stiddi, chiddi sunu iausti.. Era una nave?

Era un paese? Era Roma? Cominci a sentirti impotente, cominci a sentirti naufrago.

All'inizio ci si vergogna per i bisogni, Poi man mano che cresce l'ansia e anche la disperazione, non ti vergogni più.

". Ma il settimo giorno i problemi cambiano.

Muore Haddish, che ha vent'anni, ed è il primo. Continua a vomitare da ventiquattr'ore, sta male, si lamenta prima della fame poi solo della sete.

acqua. Lo ripete continuamente. c'è solo acqua intorno a loro, eppure stanno morendo di sete,

. Dopo il tramonto non sentono più niente. "È arrivato - dice all'alba Ghenè - noi siamo in viaggio e lui è arrivato".

due giovani prendono Haddish per le spalle e per i piedi, dopo avergli tolto le scarpe, e lo gettano in mare.

Le ragazze piangono, una donna canta una nenia sottovoce.

Muore qualcuno ogni giorno, ormai, e il numero varia. Uno, poi tre, quindi cinque, un giorno quattordici e si va avanti così. Dicono che i primi a morire sono quelli che hanno bevuto l'acqua di mare. L'acqua è un'ossessione e intanto pensi al pane, al riso, alla carne, scambi i frammenti di legno per briciole, sai che è un inganno ma te li metti in bocca. Senti le forze che vanno via, vedi buttare a mare i cadaveri e non t'importa più. Ora quando arriva la morte butteranno giù anche me, pensa safya, spero che mi chiudano gli occhi.

Dopo quindici giorni, appare una nave in lontananza. Sembra piccolissima, ma tutti la vedono, c'è. Chi ce la fa si alza in piedi, si toglie la maglia ingessata dal sale per agitarla in alto, urla. A Safya cade lo scialle in mare, l'unica protezione dal freddo, l'unico cuscino, la coperta, l'unico bene. In quel momento il mare fa spavento le onde sono leoni tra lo stridere dei lampi. Safya guarda il cielo. Rivede suo padre accovacciato, che fuma contro il muro la sera. Si accorge che la sua lingua, il tigrigno, non ha la parola aiuto. Sente il salato dell'acqua sfiorarle le labbra sente il salato dell'acqua morderle la gola le urla si confondono al vento. Le stelle sono più vicine, lei sente il calore quasi a riscaldarla ma non sono stelle è la barca che brucia, è il freddo dell'acqua...

Italia? È una stanza bianca e blu, la numero 17, pneumologia 1, primo piano dell'ospedale "Cervello"
Un tavolino con quattro sedie, due donne coi capelli bianchi negli altri due letti, dalla finestra aperta le case chiare del quartiere Cruillas, le montagne di Altofonte Monreale, il caldo d'agosto a Palermo.

Sui due muri, in alto, la televisione e il crocifisso, una di fronte all'altro. Dalla finestra aperta ciauru
ri gersuminu.